

I NO della Francia non è un NO all'unità politica dell' Europa, ma è un NO a questa Costituzione e a questa Unione europea. Un'Unione che ha tolto potere agli Stati senza darlo ad un governo europeo, democratico e capace di agire. Un'Unione senza un governo e senza un disegno politico. Un'Unione dei proclami e delle promesse, incapace di politiche reali per la nostra economia e la nostra società. Un'Unione debole, succube e rassegnata sulla scena mondiale. Un'Unione fondata sull'illusione che si possa costruire l'Europa mantenendo le sovranità nazionali. Questa Europa divisa e impotente – che la retorica europeista non riesce più a dissimulare – rinfocola vecchi nazionalismi, suscita nuove paure e insoddisfazioni, e perde sempre più il sostegno dei cittadini, anche di quella parte tradizionalmente pro-Europea, anche nei paesi che sono parte del progetto europeo fin dai suoi inizi. E' questa la verità che la Francia ha avuto il coraggio di proclamare. E' un segnale d'allarme che sarebbe grave e pericoloso sottovalutare o ignorare.

Il Trattato che adotta la Costituzione europea era un compromesso debole e ambiguo, ma in verità l'unico possibile in un'Unione europea composta da 25, e presto 27, Stati membri sempre più eterogenei e con una visione divergente non solo del ruolo dell'Unione, ma anche delle ragioni profonde dell'unificazione e della sua finalità. **E' urgente prendere atto che l'unità politica di cui gli europei e il mondo hanno oggi bisogno è possibile solo con la fondazione di un vero Stato federale europeo** dotato di un governo pienamente sovrano in materia di politica estera, di sicurezza e di difesa e nella politica economica e fiscale. E' però impossibile trasformare l'intera Unione in uno Stato federale, semplicemente perché molti dei suoi Stati membri sono a priori contrari. L'unica via d'uscita da questa impasse è che **un'avanguardia di paesi dia vita al primo nucleo di uno Stato federale, all'interno della più ampia "confederazione" rappresentata dall' Unione allargata**, aperto ai paesi dell'Unione che vorranno aderirvi.

Un'enorme responsabilità grava sui sei paesi che hanno fondato la prima Comunità. Essi sono i soli nei quali il significato profondo dell'unificazione europea è ancora percepito e nei quali la disposizione della classe politica, delle parti economiche e sociali, della società civile e dei cittadini nel loro complesso è ancora tale che – se la scelta dello Stato federale europeo fosse presentata in modo chiaro e concreto – essa troverebbe il consenso necessario. L'Italia ha una responsabilità particolare. Se, come prevedibile, la Francia sarà indebolita dal referendum e la Germania sarà riluttante a proposte unilaterali, l'Italia può avere un ruolo importante, come lo ha avuto ad esempio al tempo della CED e più recentemente per la creazione della moneta unica. Dall'Italia può partire **una proposta ai Sei paesi fondatori per riunirsi e discutere il rilancio dell'unificazione politica tramite un nuovo patto federale**

>>>> p. 2

SOMMARIO

Editoriale

Dopo il NO della Francia, ricominciare da un'avanguardia: l'Italia lanci una proposta ai Paesi fondatori *Comunicato del Comitato per lo Stato federale europeo del 30 Maggio 2005*

p. 1

Commenti

Si a uno Stato federale europeo

David Schneider-Addae-Mensah

p. 2

Ruolo dei governi e ruolo dei popoli nella fondazione dello Stato federale europeo

Claudio Bascapè

p. 3

I federalisti e l'Unione europea

Carlo Guglielmetti

p. 5

Hanno detto sull'Europa a più velocità, sul nucleo e sui paesi fondatori

p. 6

Comunicato della Segreteria Regionale lombarda del MFE dopo il Consiglio europeo del 16-17 giugno

p. 7



Sì a uno Stato federale europeo

Spetta ormai ad alcuni Stati riprendere l'iniziativa. Una grande responsabilità per Francia, Germania e Italia

Dopo il NO nei referendum francese ed olandese, da più parti si è affermato che la cosiddetta costituzione europea è finita e che l'Europa è ormai in crisi.

Da un lato tutto ciò è vero: il processo di ratifica del Trattato è ormai abortito. Il rinvio del referendum britannico ne segna infatti la fine. E' a questo punto inutile chiedere di procedere nelle ratifiche da parte di quei paesi che non lo hanno ancora fatto, come molti politici ed esperti, fra cui Ulrike Guérot del *German Marshall Fund*, continuano a fare nel tentativo di mettere a fuoco ed isolare le ragioni del NO francese del 29 maggio. Come ho avuto modo di contestare ad Ulrike Guérot nel corso di un dibattito svoltosi a Kiel il 6 giugno, il vento di protesta francese ha ormai innescato un processo a catena, di cui il referendum olandese è stato solo il primo segnale, destinato a propagarsi in tutta Europa: esso ha prodotto dei contraccolpi persino nel referendum in Svizzera sull'adesione di quel paese agli accordi di Schengen, laddove la vittoria del SI è avvenuta con un margine molto inferiore a quello previsto dai sondaggi di opinione svolti prima dell'esito del referendum in Francia. La successiva decisione della Gran Bretagna di approfittare di questa situazione era del tutto

prevedibile.

In definitiva, questo Trattato non entrerà mai in vigore, in quanto, proprio in virtù del diritto internazionale, dovrebbe essere ratificato da tutti gli Stati che lo hanno sottoscritto. Chi pensa a qualche via d'uscita, dovrebbe inoltre tener presente che l'Articolo IV.443 par. IV dello stesso Trattato, esclude la sua entrata in vigore con una ratifica parziale e dà l'ultima parola in materia al Consiglio europeo, che ovviamente dovrebbe decidere all'unanimità o convocare una nuova Conferenza inter-governativa. Ma al di là di questi aspetti giuridici, il NO della Francia, uno dei paesi fondatori, ha segnato la morte politica del Trattato stesso.

Il NO francese può contribuire a chiarire quale Europa vogliono i federalisti. Alcuni esponenti politici che si dichiarano favorevoli al federalismo europeo, come il deputato del Bundestag Axel Schäfer, insistono sul fatto che il Trattato sia stato dopotutto un successo dei federalisti ed il risultato delle loro rivendicazioni. La verità è un'altra: a) il Trattato, proprio perché non entrerà in vigore, è comunque un fallimento; b) il Trattato non rappresentava un progetto federalista, in quanto non poneva le basi né per uno Stato federale, né per una vera Costitu-

zione, né per una effettiva democrazia europea. Insomma il Trattato era ... un ulteriore Trattato a cui era stato aggiunto il nome di Costituzione, che introduceva qualche illusoria carica, come quella del Ministro degli esteri europeo e che metteva in bella forma i Trattati già in vigore e la Carta dei diritti.

Da un punto di vista federalista questo scacco dovrebbe indurci a riflettere sulla necessità di rilanciare il progetto per la creazione dello Stato federale europeo. Tanto più che nell'attuale situazione l'idea che l'iniziativa debba essere presa da un nucleo di paesi incomincia a circolare.

Recentemente la sezione regionale dell'Europa Union nella Bassa Sassonia ha costituito un gruppo di lavoro sulla base della dichiarazione del Comitato per lo Stato federale europeo lanciata a Desenzano. Anche nella sezione francese dell'UEF qualcosa si sta muovendo e lo stesso sta accadendo nell'Europa Union e nella JEF tedesca. Del resto, già in passato, alcuni esponenti politici tedeschi, come l'ex Ministro della giustizia Sabine Leutheusser-Schnarrenberger, nel corso di un dibattito svoltosi in Baviera nell'aprile 2004, avevano espresso chiaramente la necessità di sganciare la costruzione europea dal-

>>>> p. 3

<<<< dalla prima *Editoriale*

attraverso il quale i paesi che lo vogliono decidono di mettere in comune le rispettive sovranità e creare il primo nucleo di uno Stato federale e, su questa base, danno ad un'assemblea costituente il mandato di redigerne la Costituzione.

Se non partirà presto un'iniziativa coraggiosa e prevarranno la cautela, la voglia di unanimità e le soluzioni confuse, allora l'ostilità

dei cittadini continuerà a crescere e l'Europa continuerà il suo declino. Se invece emergerà la prospettiva chiara di un nuovo atto fondatore per un progetto ambizioso, l'Europa potrà recuperare il consenso dei cittadini e ritrovare la strada dell'unità politica, per dare finalmente agli europei il controllo del proprio destino.

E' il tempo del coraggio e del rilancio, non della rassegnazione. I federalisti europei risponderan-

no con vigore a questa sfida, riaffermando l'obiettivo di Altiero Spinelli ed impegnandosi in una campagna europea per la mobilitazione dei cittadini e della classe politica in favore del primo nucleo di uno Stato federale europeo.

*Comitato
per lo Stato federale europeo*

Milano 30 Maggio 2005

Ruolo dei governi e ruolo dei popoli nella fondazione dello Stato federale europeo

Cosa significa unità politica? L'unica risposta sensata è "Stato federale": ma molti non sono capaci di questa chiarezza, o non osano

È sempre sul campo, e si va rafforzando, la consapevolezza che solo un'avanguardia di Stati può rilanciare il cammino europeo verso il traguardo dell'unità politica. E anche il vivacissimo dibattito svoltosi in Francia per il recente referendum, con il prevalere del "no" su cui sono confluiti sia gli antieuropeisti sia una parte degli europeisti, ha aiutato a capire che il quadro dell'Europa a 25 è bloccato: i faticosi compromessi che possono nascere da questo insieme disomogeneo (il trattato costituzionale ne è un chiaro esempio) non solo incontreranno sempre l'ovvia opposizione dei nazionalisti, ma non potranno assolutamente soddisfare le attese di chi vuole un'unità reale ed efficace. E intanto i problemi si aggravano, mentre l'Unione ingigantita può muoversi solo con una lentezza esasperante.

È chiaro dunque che anche

oggi, come è sempre avvenuto in ogni avanzamento dell'integrazione europea e soprattutto nei momenti di crisi, per ripartire è necessaria un'avanguardia che apra la strada, realizzi l'unità politica e faccia da polo di attrazione per gli altri Stati dell'Unione che potranno successivamente aggregarsi.

Purtroppo il dibattito non ha ancora fatto chiarezza né sulla vera natura dell'obiettivo né sui passi per raggiungerlo. Cosa significa unità politica? L'unica risposta sensata è "Stato federale": ma molti non sono capaci di questa chiarezza, o non osano. Non sono capaci, o non osano, perché statualità europea significa trasferimento di sovranità dagli Stati nazionali all'Europa in settori decisivi. Un salto rivoluzionario che richiede lucidità intellettuale e coraggio politico. E veri, grandi statisti.

Ma, anche fra quanti hanno

chiaro l'obiettivo, non c'è ancora chiarezza sui passi da compiere. Sembra perciò necessario affrontare alcuni aspetti cruciali:

a) la distinzione fra "iniziativa" e "partecipazione", ossia tra il lancio del progetto federale da parte di un gruppo di Stati e l'adesione, immediata o successiva, di altri;

b) i contenuti essenziali di un progetto federale;

c) il rapporto tra i principali attori del processo costituente: governi e popolo.

a) È ben difficile immaginare che un progetto federale preciso possa essere avanzato al di fuori del nucleo storico dei paesi fondatori, per i motivi più volte esposti in questo periodico: e basta passare in rassegna gli altri paesi membri dell'Unione, dalla Gran Bretagna agli Stati di più re-

>>>> p. 4

<<<< da p. 2 *Si allo Stato ...*

la partecipazione della Gran Bretagna e di ripartire da un nucleo di paesi nel momento in cui fosse fallito il progetto di Trattato costituzionale. Gli stessi Jo Leinen, ex presidente dell'UEF, ed Elmar Brok, presidente di Europa Union, avevano dichiarato che in caso di fallimento del Trattato costituzionale si sarebbe dovuto ripartire da un gruppo di paesi. A testimonianza di quanto questo tema sia d'attualità, posso citare una domanda posta da un giornalista di *Deutschlandradio Kultur* nel corso di un dibattito parlamentare sui problemi europei nello Schleswig-Holstein il 6 giugno scorso: "Una iniziativa di un gruppo di paesi non potrebbe essere la giusta risposta per rilanciare l'integrazione europea dopo il NO

francese?"

Certo che potrebbe! L'Unione europea è diventata troppo grande da gestire dopo gli ultimi allargamenti e non può trasformarsi in una federazione. Non possiamo ignorare che spetta ormai ad alcuni Stati riprendere l'iniziativa! Capisco che per alcuni questo sia difficile da capire e da accettare, soprattutto quando si mette in evidenza che in particolare due paesi, la Francia e la Germania, hanno questa responsabilità. Ma siamo onesti: un nucleo di Stato federale non può nascere senza la Germania e la Francia (più qualche altro paese tra i fondatori, come l'Italia, se lo vorranno). Certamente a questo nucleo di Stato, una volta fondato, si aggiungerebbero altri paesi,

desiderosi di far parte di un progetto destinato a giocare un ruolo sul piano della politica estera e della difesa a livello internazionale a fianco degli USA, della Russia, delle potenze asiatiche, dell'Africa e del mondo arabo.

Come federalisti dobbiamo dunque concentrarci nella battaglia per creare un primo piccolo, ma forte, nucleo federale, a partire dai paesi in cui storicamente siamo presenti, come in Francia, in Germania e in Italia. Solo così potremo porre le basi per realizzare l'ambizioso progetto di fondare lo Stato federale europeo.

David Schneider-Addae-Mensah
Presidente delle sezioni regionali
dell' UEF Alsazia
e della JEF Bassa Sassonia

<<<< da p. 3 *Ruolo dei governi e ...*

cente entrata, per rendersene conto. Non è certo un caso che gli appelli di molte personalità, fra cui il presidente Ciampi, per un rilancio del progetto europeo, siano rivolti ai fondatori. Tra loro, è decisivo come sempre il binomio Francia-Germania, che comunque ha dimostrato più volte di aver bisogno del supporto dell'Italia (rinvio all'analisi contenuta nel comunicato del Comitato per lo Stato federale europeo qui pubblicato a pag. 1). E non è vero che il no francese al trattato costituzionale impedisca alla Francia, se vuole, di fare proposte nuove o coraggiose.

Ma altro è dire che solo dalla Francia e dalla Germania, possibilmente insieme all'Italia e ai Paesi del Benelux, si può sperare nasca la proposta e l'awio del nucleo federale, altro sarebbe invece dire che il nucleo dovrà coincidere con l'ambito dei Sei. Anzi, è molto probabile che la nascita di un nucleo statale raccolga rapidamente adesioni soprattutto nell'area dell'euro, fino a coprirla tutta, dando così alla valuta unica quella certezza di affidabilità e di durata nel tempo che una moneta senza Stato, qual'è ora, non può avere. Non solo. Il nucleo federale, se nascerà, avrà in sé una tale forza di attrazione da potersi estendere man mano anche fuori dell'area euro. Gli stessi paesi che all'inizio lo osteggeranno e parleranno, non senza ragione, di rottura e violazione dei trattati (rottura e violazione peraltro inevitabili, se si vuole salvare l'Europa), poi chiederanno tutti, o quasi tutti, di entrarci: come è sempre successo nella storia dell'integrazione, Gran Bretagna *docet*. Così il nucleo federale salverà l'Unione dai contraccolpi che il riemergere dei nazionalismi e particolarismi le sta provocando, dalle crisi cui andrà sempre più incontro, dalla disgregazione che prima o poi la pressione degli imperi mondiali tenterà di provocare (le divisioni sull'invasione dell'Iraq sono state solo il primo, piccolo segnale). E salverà l'Europa dal declino. Sempre che ci sia davvero qualche lea-

der europeo all'altezza delle situazioni e una classe politica capace di seguirlo.

b) Perché tutto questo avvenga, è necessario che da un gruppo ristretto ma autorevole di Stati nasca un progetto preciso che preveda: 1° - il trasferimento di sovranità nei settori che sono propri di uno Stato federale; 2° - la non negoziabilità del progetto da parte degli altri Stati che volessero aderirvi. Mi spiego: saranno frutto di intese successive le modalità di trasferimento dei poteri, la gestione della transizione, i modi e tempi di convocazione di una assemblea costituente, così come sarà compito della Costituente definire le strutture federali - governo, parlamento, corte suprema -, le modalità della loro elezione e i rapporti fra istituzioni federali e nazionali. Ma non potrà essere oggetto di negoziato se trasferire o no al nascente Stato federale la sovranità esclusiva nella politica estera e militare, e il potere di imposizione fiscale che ne consegue, e le grandi linee della politica economica. Accettare di discutere, e dunque esser disposti a fare marcia indietro, sui caratteri essenziali dello Stato federale, significherebbe affossare subito il progetto. La proposta per avere successo deve costituire un tutt'uno inscindibile, e chi ci sta ci sta. Infatti si può essere certi che, se si aprisse una trattativa all'interno dell'Unione, a livello intergovernativo o a livello parlamentare, su come progettare una Federazione europea, le forze ostili avrebbero buon gioco per svuotarla di contenuto (*).

c) Veniamo all'ultimo punto, il ruolo dei governi e quello dei cittadini. Un progetto di così alto profilo politico spetta ai governi, ma deve essere sostenuto da un grande consenso di popolo. E diventerà probabilmente una decisione *bipartisan* che coinvolgerà maggioranza e opposizione. "I protagonisti della creazione di uno Stato federale non potranno essere che coloro nei quali si manifesta il massimo livello di responsabilità politica, cioè gli uomini di governo. Essi esercitano il potere re-

ale, e quindi possono trasferirlo ad una nuova entità, anche se la loro iniziativa non potrà manifestarsi che in una situazione eccezionale, sulla base di una forte spinta del popolo, cioè del detentore ultimo del potere costituente, e in un clima di dibattito che coinvolgerà l'intera classe politica" (**).

Come si vede, in questo quadro i due attori principali - governi e popoli - sono sulla scena fin dall'inizio. Ma a livello di decisione politica l'iniziativa spetterà in una prima fase ai governi che, sostenuti dalla pubblica opinione, stipuleranno il "Patto federale", e in una fase immediatamente successiva coinvolgerà la sovranità popolare di cui la Costituente, e la Costituzione che essa scriverà, sarà l'espressione.

Dire tutto questo significa superare alcune incertezze che si colgono a volte nel dibattito su questi temi e che derivano, mi pare, dal non aver individuato il percorso necessario alla nascita del nucleo federale. In quale ambito, si chiede qualcuno, deve essere eletta la Costituente? La risposta è ovvia: nell'ambito degli Stati firmatari del Patto federale; nessun altro elettorato ha titolo e diritto per parteciparvi. Ancora: avrà un ruolo il Parlamento europeo nel lavoro costituente? Evidentemente no, per la stessa ragione: esso rappresenta l'elettorato dei venticinque paesi dell'Unione e non può interferire nelle decisioni che prenderà il popolo dei paesi del Patto. Tuttavia gli europarlamentari appartenenti ai Paesi del Patto saranno chiamati a sostenere nel Parlamento europeo le ragioni per cui i loro popoli si uniscono in un nucleo federale aperto a tutti, e potranno contribuire a definire i rapporti tra il nuovo soggetto politico e gli altri membri dell'Unione.

Claudio Bascapé

(*) Rimando per queste considerazioni alla lucida analisi e proposta fatta due anni fa da Francesco Rossolillo, *Il patto federale*, in *Il federalista* 2003 n.2 pp. 71-81. Quel breve saggio rivela oggi, in una situazione europea di seria crisi, la sua piena attualità.

(**) *Ibidem* pp.77-78

I federalisti e l'Unione europea

E' ormai impossibile una battaglia costituente se non si abbandona l'ottica di una lenta riforma dell'Unione europea

Gli esiti negativi dei referendum francese e olandese sulla ratifica del Trattato-costituzione dell'UE segnano indubbiamente la fine politica del Trattato stesso. Tutti i tentativi di far continuare la procedura di ratifica servono solo a prender tempo per cercare una via d'uscita dal vicolo cieco nel quale si trova l'Unione.

Ma considerare l'esito del referendum solo rispetto al destino del Trattato significa non farne una adeguata analisi politica. Quando ci si esprime su una riforma, in qualche modo, ci si esprime anche sull'oggetto da riformare: la bocciatura popolare della proposta di riforma è, in realtà, la bocciatura popolare dell'Unione stessa. Il referendum mette allo scoperto il fatto che l'Unione è, per dirla in una parola, impopolare.

Quando si passa ad analizzare le cause di tale impopolarità, essa appare solo in parte minore dovuta al nazionalismo classico. Ci si trova invece di fronte al rigetto, ben evidenziato dalla posizione di molti dei sostenitori del No in Francia, di una struttura che prende decisioni che toccano profondamente la vita dei cittadini senza porsi il problema della creazione del consenso. Troppe volte decisioni che comportavano difusi e notevoli sacrifici sono state fatte passare con la comoda motivazione che "sono volute dall'Europa". La classe politica aveva trovato il modo di chiedere i sacrifici ritenuti necessari senza pagare il prezzo della ricerca del consenso. Tutto ciò è finito.

L'Unione vedrà certo altre riforme che cercheranno, e magari riusciranno, di farla sopravvivere a lungo alla paralisi che incombe dopo l'allargamento. Ma sarà una sopravvivenza stentata e sottoposta continuamente alle spinte disgregatrici che verranno dal suo interno e dall'esterno. Quello che l'Unione non può vedere è l'unico

cambiamento che potrebbe farne la speranza del popolo europeo e darle il lealismo dei cittadini: la sua trasformazione in uno Stato. L'Unione ha ormai imboccato la parte discendente della sua parabola.

In qualche modo questa non è una novità: tutto ciò era implicito nel giudizio sull'impossibilità di trasformare l'Unione allargata in uno Stato. Dopo il No francese ed olandese non basta, come federalisti, enunciare la necessità del nucleo e della sua compatibilità con l'Unione: a causa della crescente identificazione, da parte dell'opinione pubblica, dell'idea di Europa unita con quella delle istituzioni europee, è ormai urgente elaborare un giudizio sull'Unione stessa. Questo pericolo di assimilare l'Europa che dovrebbe nascere con le istituzioni esistenti è sempre stato presente nel processo di integrazione europea e risale addirittura alla nascita della CECA. In quell'occasione però l'identificazione era sostanzialmente giustificata e utile per fare avanzare l'idea della Federazione europea. Ma già all'indomani del fallimento della CED, la nascita del Mercato Comune non aveva lo stesso significato e, giustamente, la prima reazione dei federalisti fu di rigetto, al punto che Spinelli non esitò a definirla una beffa. Successivamente i federalisti cercarono di sfruttare la logica dello sviluppo delle istituzioni europee nel tentativo di creare le condizioni favorevoli al rilancio della battaglia costituente. La fine della guerra fredda e l'allargamento dell'Unione europea hanno fatto saltare il quadro di potere europeo e mondiale in cui questa strategia poteva avere successo. Oggi le istituzioni dell'Unione europea, nella misura in cui pretendono di supplire uno Stato europeo, con una Commissione europea che non può diven-

tere un vero governo, un Parlamento europeo che non può svolgere le funzioni di un normale Parlamento, una moneta senza una politica fiscale e di bilancio, ingannano i cittadini sulla reale natura che ha assunto il processo di unificazione europea. E' venuto il momento di riconoscere che ormai è impossibile innestare una battaglia costituente nell'ottica di una lenta riforma dell'Unione europea. Ma se l'Unione è ostacolo, come tale deve incominciare ad essere denunciata e come tale va trattata.

Se questa diagnosi, il declino dell'Unione e la sua natura di ostacolo per la battaglia federalista, è corretta, un elemento essenziale della strategia per il rilancio del progetto di unificazione politica diventa la distinzione tra l'idea di Europa unita e quella dell'Unione.

Le considerazioni sull'impopolarità di questa analisi e sulle reazioni negative che essa potrebbe provocare inizialmente nella classe politica e nell'opinione pubblica non possono prevalere sul fatto che la giustificazione all'esistenza di un pensiero federalista consiste in primo luogo nell'esercizio della libertà di vedere ciò che gli altri ancora non vedono e dire ciò che gli altri non osano dire perché troppo legati alle istituzioni esistenti. Non è tempo di indugi e di ambiguità: se il federalismo europeo non saprà far sentire la propria voce autonoma e tenere sul campo la battaglia per la creazione dello Stato federale europeo, tenendo conto del quadro di potere attuale, inevitabilmente il dibattito e la lotta politica si ridurranno ad una sterile ed anacronistica contrapposizione tra sostenitori e detrattori dell'Europa che c'è e non di quella che dovrebbe nascere.

Carlo Guglielmetti

Hanno detto sull'Europa a più velocità, sul nucleo e sui paesi fondatori

MASSIMO D'ALEMA, CARLO AZEGLIO CIAMPI, CESARE SALVI, ÉDOUARD BALLADUR, LAURENT FABIOUS, KARL LAMERS

MASSIMO D'ALEMA

“Non è più sufficiente dire Europa. Oggi, in una nuova stagione internazionale, carica di incertezze, non basta riferirsi all'Europa. Siamo di fronte a una crisi europea, che nasce anche da un successo, quello dell'allargamento... occorrono scelte coraggiose per la classe dirigente europea ed italiana....”

Per questo bisogna guardare oltre il Trattato costituzionale, oltre un compromesso che abbiamo giudicato accettabile, ma limitato...

Il tema che in passato trovò tante resistenze, di una integrazione a più dimensioni e più velocità torna ad imporsi con evidenza....

E' evidente che non si può parlare di un rinnovato ruolo dell'Europa come attore globale se non vi è un nucleo di paesi che decide di mettere insieme le sue risorse in termini di politica internazionale e di difesa....

Un nuovo governo di centro-sinistra dovrebbe impegnarsi seriamente e rendersi partecipe del consolidamento dell'esistente, ma anche proiettarsi su di una iniziativa che non può non avere come promotori i paesi fondatori” .

(In occasione del convegno organizzato dalla *Fondazione Italianeuropei*, presieduta dall'On. Massimo D'Alema, Roma, 4 maggio 2005)

CARLO AZEGLIO CIAMPI

“ L' evoluzione dall'originaria Comunità di sei Stati ad un'Unione a 25 non ha intaccato la validità della visione dei Padri fondatori, ma ha reso più palese la necessità urgente di strumenti di governo adeguati.

I nostri sei Stati costituiscono una combinazione unica di Paesi - dalle diverse dimensioni ma con pari diritti - che hanno promosso e sperimentato ogni tappa dell'integrazione. Sono depositari degli ideali che l'hanno sospinta in avanti; come tali, hanno una responsabilità aggiuntiva.

La loro memoria storica e la loro esperienza devono continuare a

sostenere l'Unione nel suo progresso unitario.

I paesi fondatori hanno spesso operato come autentiche avanguardie: sempre aperte e mai chiuse; questo loro ruolo è un bene prezioso da salvaguardare.

Per avanzare l' Unione avrà bisogno, come per il passato, di essere stimolata da paesi che ne tengano alte la visione e l'identità politica e culturale...

E' questo un dovere particolare proprio degli Stati fondatori che hanno vissuto quest'intera straordinaria esperienza.

Essi debbono risvegliarla in loro stessi e in tutti gli altri membri dell'Unione europea. In questo spirito, e insieme agli altri Stati che ne condividono l'impostazione, è essenziale che i paesi fondatori rinnovino una comune volontà unitaria e una comune capacità progettuale.”

(Dalla lettera che il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha inviato alla Regina dei Paesi Bassi, al Granduca di Lussemburgo, al Re dei Belgi, al Presidente della Repubblica Francese e al Presidente della Repubblica Federale di Germania, Roma, 11 maggio 2005)

CESARE SALVI

“ In conclusione, più che nei principi e nei valori, il limite profondo di questo Trattato è nella sua architettura istituzionale. Senza un' unanimità estremamente improbabile, non si potranno cambiare le politiche dell' ultimo decennio, che pure si sono rivelate incapaci di assicurare sviluppo sostenibile e occupazione; quelle regole sono invece costituzionalizzate.

E senza un'ulteriore improbabile unanimità non potranno essere adottate politiche innovative dell'Unione per il lavoro e la coesione sociale. Si comprende allora la crescente disaffezione dei cittadini europei per l'Europa, alla quale faccio riferimento all'inizio; il basso tasso di partecipazione, nei venticinque paesi, alle elezioni per il Parlamento europeo dello scorso anno

e al recente referendum in Spagna e il serio rischio di un esito negativo dei referendum che si terranno in Francia, nel Regno Unito e in altri paesi lo dimostrano. E di fronte a questo problema non si può far finta di non vedere o dire che sono problemi di altri e non dell'Italia....

È giusto riproporre allora il tema di un assetto istituzionale che distingua i paesi più omogenei, quelli che si sono dati la comune moneta e possono darsi - se lo vogliono - istituzioni politiche comuni e federali, e i paesi nostri amici dell'allargamento, con i quali definire un patto di segno più disteso che tenga conto delle ragioni comuni, ma anche delle differenze.”

(Dichiarazione del Sen. Cesare Salvi in occasione dell'astensione al Senato sulla ratifica del Trattato che adotta una costituzione per l' Europa, 7 aprile 2005)

ÉDOUARD BALLADUR

“... Unità non è sinonimo di uniformità. Per citare Benjamin Constant, l'uniformità è la morte e la diversità la vita. Ora, la diversità dell'Europa è sia un dato di fatto che un metodo.

Questa diversità, ho avuto modo di proporlo circa quindici anni fa, si riconosce costruendo l'Europa dei cerchi concentrici. Questa idea non raccolse allora il successo che ha oggi.

Che cos'è questa Europa dei cerchi concentrici? E' innanzitutto l'Europa della realtà, perché un'Unione europea a Trenta o più, non potrà avanzare tutta allo stesso passo e su tutti i terreni come quando c'era l'Europa dei Sei, dei Nove o dei Dodici, con dei livelli di vita omogenei e degli interessi convergenti.

L' Europa si potrà allora organizzare in modo più pragmatico in tre cerchi. Un cerchio di diritto comune, corrispondente all'Unione attuale, a Venticinque... All'interno di questa Unione di diritto comune dovrà essere realizzato non un nucleo

>>>> p. 8

DOPO IL CONSIGLIO EUROPEO DI BRUXELLES DEL 16-17 GIUGNO 2005

COMUNICATO DELLA SEGRETERIA REGIONALE DEL MOVIMENTO FEDERALISTA EUROPEO DELLA LOMBARDIA

Il Consiglio europeo del 16-17 giugno, con la formula della "pausa di riflessione" fino al 2007, ha abbandonato al suo destino il Trattato costituzionale europeo senza assumersi la responsabilità di proporre una via d'uscita dall'*impasse* politica, economica e finanziaria in cui si trova l'Europa. Un analogo atteggiamento pilatesco aveva già assunto la Commissione costituzionale del Parlamento europeo.

L'attuale stallo europeo non è stato causato dai NO di Francia e Olanda. La ratifica del Trattato costituzionale da parte di tutti gli Stati membri avrebbe forse alimentato ancora per qualche anno l'illusione che l'Unione europea fosse sulla strada giusta per riformarsi e per diventare più democratica ed efficace. Ma ciò non avrebbe cambiato la natura della realtà europea: l'Unione europea era e sarebbe rimasta, con o senza la ratifica del Trattato costituzionale, del tutto inadeguata per promuovere una politica di crescita e sviluppo, per far fronte alla sfida commerciale cinese, per gestire la divaricazione di interessi strategici con gli USA, per conciliare il disegno iniziale di unità politica di pochi Stati con quello britannico di creare una sorta di Commonwealth europeo pilotato da Londra e Washington. Il granello di sabbia del NO francese e olandese nell'ingranaggio di ratifica del Trattato costituzionale ha costretto gli europei a prendere atto del fatto che questa Unione europea non è riformabile in senso federale, e che, nella misura in cui si dimostra velleitaria e impotente, è destinata a diventare sempre più impopolare.

Fino ad ora il processo di integrazione europea era avanzato grazie alla capacità dimostrata dagli europei di superare gli ostacoli e di rilanciare ogni volta, pur senza mai compiere il salto federale, il progetto europeo su un terreno nuovo. Così è stato dopo la sconfitta negli anni cinquanta del progetto della CED con il varo del Mercato Comune; alle crisi monetarie e politiche degli anni settanta i governi hanno risposto decidendo l'elezione a suffragio universale del Parlamento europeo e l'avvio dello SME; dopo l'affossamento negli anni ottanta del progetto Spinelli per l'unione politica approvato dal Parlamento europeo c'è stato l'impegno dei governi a realizzare l'obiettivo del mercato unico entro il 1992; dopo il crollo del muro di Berlino e la riunificazione tedesca, Francia e Germania hanno deciso di creare la moneta unica.

In ognuna di queste circostanze le scelte in senso europeo dei governi e delle classi politiche nazionali sono state legittimate da un ampio consenso popolare.

Dopo l'entrata in vigore dell'euro, che avrebbe dovuto rappresentare l'anticamera del definitivo salto verso la federazione europea – come sarebbe stato possibile, ci si chiedeva, non accorgersi che il governo della moneta implicava la creazione di uno Stato? –, si sono presto manifestate le difficoltà di rispettare il Patto di stabilità da parte dei maggiori Stati europei, la evidente assenza di qualsiasi politica economica europea capace di promuovere la crescita, l'*impasse* istituzionale rappresentata dall'adozione di un trattato, quello di Nizza, sconfessato poco dopo dalla decisione dei governi di convocare la Convenzione che ha elaborato un Trattato costituzionale europeo ormai morto.

In questo quadro era inevitabile che si incrinassero le speranze e l'idea stessa di avanzamento e di progresso della costruzione europea. Speranze e idea di avanzamento e di progresso che nei paesi fondatori erano state fin dall'inizio associate all'obiettivo dell'unità politica su basi federali dell'Europa, ma che nella stragrande maggioranza degli attuali venticinque membri erano e restano tuttora legate prevalentemente, se non esclusivamente, agli aspetti economici e commerciali del processo di integrazione europea e al sentimento di appartenenza (o di ritorno) ad una comunità di democrazie occidentali.

Se il progetto europeo non verrà al più presto rilanciato su basi nuove e più credibili rispetto a quanto hanno saputo fare finora le classi politiche, il senso di sfiducia nei confronti dell'Europa è destinato a radicarsi, diffondersi e crescere. Si tratta di un fenomeno che già si manifesta in diversi paesi con il rafforzamento delle correnti populiste e nazionaliste un po' in tutte le famiglie politiche europee, da quella socialista a quella liberale, e che rischia di sfociare in una nuova fase di rinazionalizzazione delle politiche degli Stati, sotto l'ombrello di un *acquis* sempre meno comunitario e sempre più intergovernativo.

Ormai il tempo gioca contro la prospettiva di fare l'Europa. Per poter rispondere positivamente alle inquietudini dei Paesi più europeisti e fare entrare finalmente nella realtà l'ideale di un'Europa unita e padrona del proprio destino, occorre creare al più presto il primo nucleo dello Stato federale europeo. E' verso questa prospettiva che un'iniziativa per rilanciare il progetto da parte dei Paesi fondatori (o almeno di alcuni tra essi, in primo luogo Francia e Germania) – prospettive che anche in Italia viene sempre più frequentemente invocata – può e deve indirizzarsi.

Per favorire la ripresa del progetto europeo e per recuperare il consenso popolare attorno ad esso, la classe politica e la società civile nei Paesi fondatori devono incominciare a pensare e ad agire oltre il Trattato costituzionale.

Milano 18 giugno 2005

<<<< da p. 6 Hanno detto...

duro, come alcuni immaginano, ma più cerchi di "cooperazione specializzata", con i paesi che vorranno avanzare in certi settori o progetti.. nei settori della fiscalità, dei diritti sociali, della difesa, della ricerca, dell'industria... Ma se la nostra Europa vuole affermarsi come potenza politica, deve anche stabilire con i propri vicini dei vincoli di partenariato privilegiato: questo costituirebbe il cerchio esterno dell'Unione."

(Le Figaro, 11 marzo 2005)

LAURENT FABIUS

"Non si tratta di trasformare l'Europa in un *jardin à la française*, ma se la Francia non propone un progetto europeo ambizioso, chi lo farà? Lo avevo anticipato nel 1996, quando Jacques Chirac ha accelerato il grande allargamento a Est, senza negoziarlo sufficientemente e senza proporre di accompagnarlo con un indispensabile approfondimento delle istituzioni... Bisogna cambiare metodo. A Venticinque o più, cercando di procedere tutti insieme, non si potrà costruire un'Europa all'altezza delle sfide di fronte alle quali si trova. Il rischio è quello di ridursi ad un po' d'Europa e per giunta debole. Un buon approccio dovrebbe consistere piuttosto nello stabilire delle cooperazioni sempre più strette tra quegli Stati che sono

disposti ad instaurarle. Bisogna ritrovare lo spirito di Jean Monnet, lo spirito delle *solidarités concrètes*. E' quella che io chiamo l'Europa dei tre cerchi: un primo cerchio intorno alla Francia e alla Germania, che può avanzare speditamente, instaurando un governo economico unico, una armonizzazione fiscale e sociale, un esercito europeo. Questo sarebbe possibile con i partner più vicini alla Francia... L'Unione attuale potrà costituire il secondo cerchio, per progredire a piccoli passi sulla strada dell'integrazione economica, politica e sociale. Infine un terzo cerchio assocerà la periferia dell'Europa, compresa la Turchia, in un partenariato per la pace, la democrazia e lo sviluppo senza confusioni con gli altri livelli di integrazione. Questo è uno sviluppo ambizioso, ma realista, reso difficile da questo progetto di Costituzione. Nessuno pretende che un simile rilancio sia facile. Ma l'Europa si è sempre rafforzata a partire dalle difficoltà, perché sono queste che impongono di cercare nuove soluzioni. Mi dispiace constatare che oggi troppi responsabili politici si dimenticano della storia e prendono a pretesto questa o quella difficoltà per accontentarsi di un compromesso insufficiente. Non c'è peggior servizio da rendere all'ambizione europea di quello di credere che il processo europeo sia un movimento inevitabile verso il meglio che deve

essere solo accompagnato nel suo moto per inerzia"

(Le Figaro, 7 marzo 2005)

KARL LAMERS

"Il prossimo autunno, quando la Germania avrà un nuovo governo, questo dovrà assumersi la responsabilità di aiutare la Francia ad uscire dall'isolamento e dal suo stato di debolezza. A quel punto occorrerà prendere un'iniziativa a livello di Stati membri che si sentono più vicini tra loro, e quindi in primo luogo a livello di Francia e Germania, per creare un'unione più stretta. Una simile iniziativa avrebbe potuto avere un ancoraggio più forte se la Francia avesse votato SI' e degli altri paesi avessero votato NO. Ora il quadro è diverso, ma si può andare avanti nei fatti, concretamente, senza toccare le istituzioni. Il voto francese rende una simile iniziativa ancora più necessaria... Vorrei ricordare che la Comunità europea di difesa, cioè l'idea di un esercito europeo, è fallita a seguito di un voto negativo della Francia nel 1954. Ma ciò ha condotto qualche anno dopo ai Trattati di Roma: anziché sul terreno della difesa, l'Europa è avanzata su quello dell'economia. Perché non dovrebbe essere possibile oggi, nel 2005, intraprendere il cammino inverso, concentrarci sulla prospettiva di una difesa europea per rilanciare il processo di integrazione?"

(Le Figaro, 31 maggio 2005)

Lettera europea
European letter
Lettre européenne
Europäische Briefe

Disponibili su
www.euraction.org
tutti i numeri dal 1997

IL FEDERALISTA

rivista di politica

"Sperare in una permanenza di armonia tra molti Stati indipendenti e slegati sarebbe trascurare il corso uniforme degli avvenimenti umani e andar contro l'esperienza accumulata dal tempo"

Hamilton, *The Federalist*

Abbonamenti: Europa, 25 euro, altri paesi 30 euro

Editrice EDIF Onlus,
via A. Volta 5 - 27100 Pavia
Versamenti su ccp 10725273

**I PROBLEMI DEL
FEDERALISMO
E DELLA LOTTA
PER L'EUROPA**

Quaderni a cura
della Fondazione
Mario e Valeria Albertini

via Volta 5 - 27100 PAVIA
www.fondazionealbertini.org

ALTERNATIVA EUROPEA

Periodico a cura del Comitato per lo Stato federale europeo
c/o Movimento Federalista Europeo, via San Rocco 20 - 20135 Milano

Direttore: Franco Spoltore - Direttore responsabile: Giovanni Vigo

Registrazione del Tribunale di Pavia n. 573 del 4/9/2002

Editrice EDIF Onlus, Via Volta 5 - 27100 Pavia - Italia - e-mail: alternativa@alternativaeuropea.org

Tipografia: PIME - Via Vigentina 136 - 27100 Pavia

Pubblicazione sotto gli auspici della Fondazione Mario e Valeria Albertini

